

Da *Ritorno a Pavese*  
a cura di Roberto Morena  
(Edilet, 2010)

Pavese e la fascinazione della Langa  
**Il mito e la Langa / La Langa del mito**  
di Laurana Lajolo

*Dialogo tra mito e mondo contadino*

La terra magica di Langa riempie la fantasia di Pavese bambino, diventando ispirazione del suo mestiere di scrivere: *Per la vuota finestra / il bambino guardava la notte sui colli / freschi e neri, e stupiva trovarli ammassati: / vaga e limpida immobilità. Fra le foglie / che stormivano al buio, apparivano i colli / dove tutte le cose del giorno, le coste / e le piante e le vigne, eran nitide e morte / e la vita era un'altra, di vento, di cielo / e di foglie e di nulla*<sup>1</sup>.

La vita di Pavese si svolge a Torino nell'ambiente culturale e politico della casa editrice Einaudi, ma quando lo scrittore ritorna al suo paese natale per la festa d'agosto, dal balcone dell'Albergo dell'Angelo, che si affaccia sulla piazza del mercato, sente gli stessi rumori e vede le stesse facce di una volta: i ragazzi che corrono tra le gambe della gente, i cavalli, le coppie di buoi della fiera del bestiame, le donne con il loro profumo, il sudore, le calze sulle gambe scure. *Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti*<sup>2</sup>.

Le feste più belle a S. Stefano Belbo sono quelle di S. Giovanni e della Madonna, a metà agosto, quando si accendono i falò. I falò fanno piovere, fanno bene alle campagne e vengono accesi lontano dalle vigne per evitare il pericolo di bruciare i tralci e l'uva.

Pavese trasforma il rito dei falò in una suggestione poetica dedicata alla donna: *Sei la terra e la vigna. / Un acceso silenzio / brucerà la campagna / come i falò la sera*<sup>3</sup>, come la luna piena, che imbianca le vigne della collina di Moncucco nelle notti d'agosto, una *luna pesante, colore del caldo*.

Le colline seducenti e fantastiche delle Langhe sono impregnate dei gesti, del lavoro e della vita dei suoi abitanti in un'osmosi mitica ed assoluta tra l'uomo e la terra congiunti in un unico destino, indissolubile.

Pavese, scrittore colto e insieme attento e curioso del dialetto, compone, infatti, il suo stile narrativo, alimentando il dialogo tra la cultura classica e il mondo contadino, per ricercare una nuova lingua letteraria, mediata dalla parlata del dialetto, essenziale

---

<sup>1</sup> C. Pavese *Paesaggio III* in *Lavorare stanca*, Einaudi, 1943

<sup>2</sup> C. Pavese *La luna e i falò*, Einaudi, 1950

<sup>3</sup> C. Pavese *Anche tu sei collina* in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, Einaudi, 1962

e concreta, e allo stesso tempo è allusiva e immaginifica come l'essenzialità dell'antica lingua dei miti.

Il dialetto, *scabro come le pietre della collina*, si traduce in una forma espressiva originale di lingua letteraria d'invenzione capace di rendere la cadenza delle parole e il ritmo lento dei gesti contadini.

Con questa operazione letteraria Cesare Pavese ha "inventato" simbolicamente le Langhe come luogo magico, ha dato una valenza culturale al mondo della campagna, riprendendo i miti della terra, che, nella loro arcaicità, sono universali ed assoluti. Persino nelle fiamme della guerra le colline rimangono impassibili, *calme ed uguali*.

Nel romanzo testamento *La luna e i falò*, con cui Pavese chiude il cerchio della sua vita, ritornano gli elementi primordiali del paesaggio, la vigna, le nuvole, l'albero, il grano, la luna e il sole, danno emozioni profonde al racconto. Pavese si immedesima nel personaggio del Cinto, il bastardo e lo sciancato, il diverso e l'escluso e tutti i personaggi sono antichi ed assoluti come i temi della narrazione: l'infanzia e la solitudine, l'amore e il mito, l'amico che insegna a vivere, l'influsso lunare e l'eternità della terra che purifica anche il sangue delle uccisioni.

Basta pensare al racconto di Nuto sulla luna: *La luna – disse Nuto – bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni di luna, non attaccano*<sup>4</sup>.

Oppure al tema dell'istinto incestuoso, fondamentale nei miti classici, che in *Paesi tuoi* diventa il centro della narrazione drammatica. Gli stessi personaggi sono simbolici, gente appartenente alla Langa arcaica, violenta, magica. Anche il paesaggio è aspro e ancestrale e l'arsura del sole dà il crescendo del racconto verso la tragedia, mentre le colline sono maternamente conformate come le mammelle della donna.

La Langa è femmina sensuale, come nel dialogo tra i protagonisti di *Paesi tuoi*, che, appena usciti dal carcere, si dirigono nella cascina paterna di Talino e avvistano la collina bruciata e pelata in mezzo alle altre coperte di vigne, una mammella che ha il *capezzolo a punta* che fa piacere guardarlo, dice il protagonista.

Quel senso classico e assoluto della terra risulta fondamentale nell'alta esercitazione stilistica e contenutistica della scrittura dei *Dialoghi con Leucò*, in cui vengono affinati archetipi, simboli e sentimenti per ricostruire il senso della vita e della sofferenza dell'esperienza esistenziale dello scrittore come riflessione sull'umanità e sulla natura.

E ancora prima dei *Dialoghi* nelle poesie *Lavorare stanca* Pavese, in controtendenza con la poetica del tempo, racconta storie che hanno dentro i miti e i simboli del mondo contadino, come nel dialogo tra Cesare e il cugino de *I mari del Sud* o il richiamo agli antenati.

Non servono molte parole ai contadini per intendersi, per trasmettere i gesti di lavoro sulle viti e sulle zolle, per crescere i figli ma anche per divertirsi con le carte e con le

---

<sup>4</sup> C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, 1950, p.

bocce. E non si dicono parole quando si emigra e quando si ritorna al paese, quando si va in guerra o quando si combatte il nemico sulle colline. Ma, a volte, il silenzio contadino è interrotto da parole, poche, ma decisive.

*Mio cugino ha una faccia recisa. Comprò un pianterreno / nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento / con dinanzi fiammante la pila per dar benzina / e sul ponte ben grossa alla curva una targa-reclame. (...)*

*Spiegò a me, / quando fallì il disegno, che il suo piano / era stato di togliere tutte le bestie alla valle / e obbligare la gente a comprargli i motori. / “Ma la bestia” diceva “più grossa di tutte, / sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere / che qui buoi e persone son tutte una razza”<sup>5</sup>.*

Ne *I mari del Sud* c'è il moderno che tenta inutilmente di scalfire la tradizione millenaria della campagna. Il cugino ha vissuto vent'anni in giro per il mondo e, imbarcato come fuochista su un legno olandese da pesca, ha incrociato la balena bianca (chiara la reminiscenza pavesiana di Moby Dick), ha visto l'aurora sulle isole più belle della terra, dove *il sole si levava che il giorno era già vecchio*. Il cugino invita Cesare a vivere la vita lontano dalla Langa e a tornarci alla fine perché *le Langhe non si perdono*.

Anche il silenzio, denso di assoluto, è elemento mitico.

*Tacere è la nostra virtù. / Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo / - un grand'uomo tra idioti o un povero folle - per insegnare ai suoi tanto silenzio*<sup>6</sup>.

E il cugino, che parla dei suoi viaggi in mondi lontani, assume la stessa potenza degli elementi originari della terra e dell'acqua: *Un profumo di terra e di vento ci avvolge nel buio, / qualche lume in distanza: caccine, automobili / che si sentono appena; e io penso alla forza / che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare, / alle terre lontane, al silenzio che dura*<sup>7</sup>.

Gli antenati di Pavese sono uomini forti e sicuri, nati per girovagare su quelle colline, senza donne, e con le mani dietro la schiena. E sono loro che hanno insegnato all'autore, *stupefatto del mondo* a bastare a se stesso e a fare a meno di trovare risposte.

*Ho scoperto che, prima di nascere, sono vissuto / sempre in uomini saldi, signori di sé / e nessuno sapeva rispondere e tutti erano calmi*<sup>8</sup>.

La poesia *Antenati* racconta la storia di due personaggi emblematici, due cognati uno dedito agli affari e uno che legge i libri. E' proprio l'uomo che legge a vincere sul negoziante, perché la salvezza dell'uomo sta nei libri. Questo è il messaggio di Pavese.

In quella poesia viene evocato anche il mito della maternità e del sangue fecondato: in famiglia le donne di Langa non contano, sono semplicemente l'ombra dell'uomo, eppure sono proprio loro a infondere nel sangue dei figli qualcosa di nuovo.

Sono *l'anello forte* delle interviste condotte da Nuto Revelli<sup>9</sup>, che le fa parlare da protagoniste per raccontare le loro storie private e collettive, che si intrecciano con le

---

<sup>5</sup> C. Pavese, *I mari del Sud* in *Lavorare stanca*, cit.

<sup>6</sup> Ivi

<sup>7</sup> Ivi

<sup>8</sup> C. Pavese, *Antenati* in *Lavorare stanca*, cit.

vicende storiche della fase di transizione tra la vecchia agricoltura all'industrializzazione nel Cuneese.

Pavese descrive il mondo contadino come inalterabile ed eterno, ma, nel contempo, lo trasferisce in chiave letteraria e simbolica quasi a mantenerne testimonianza, quasi in una premonizione di ciò che accade poco dopo la sua morte, quando comincia l'esodo dalla campagna piemontese con l'emigrazione dei giovani contadino nella Torino della Fiat e l'abbandono delle arcaiche modalità di lavoro e di vita e, poi, negli anni dell'abbondanza con il diffondersi della viticoltura intensiva e redditizia, dal moscato al nebiolo, che ha modificato profondamente il paesaggio conosciuto dallo scrittore e, di conseguenza, i comportamenti e le culture.

Nel tempo hanno vinto i trattori sui buoi, la plastica sulle bigonce di legno, il modello urbano sulla tradizione, il presente sulla memoria.

Ma ritorniamo a leggere qualche verso della poesia *Antenati*, quelli della pregnante descrizione della società patriarcale contadina

*E le donne non contano nella famiglia. / Voglio dire, le donne da noi stanno in casa / e ci mettono al mondo e non dicono nulla / e non contano nulla e non le ricordiamo. / Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo, / ma s'annullano tutte nell'opera e noi, / rinnovati così, siamo i soli a durare. / Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori / - noi, gli uomini, i padri – qualcuno si è ucciso, / ma una sola vergogna non ci ha mai toccano, / non saremo mai donne, mai ombre a nessuno<sup>10</sup>.*

Il **suicidio** è qui evocato come una vergogna secondo il senso comune contadino, ma, al confine della sua vita Pavese, scrivendo l'ultima lettera a Lajolo, dà una valenza mitica e arcaica al suo *vizio assurdo*. E' pronto, stoicamente determinato, a fare il suo viaggio nel regno dei morti.

*Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a Capo Passero, ti dirò soltanto che, come Cortez, mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altopiano di Tenochtitlan si fanno sacrifici umani. Da molti anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti "La belva" nei Dialoghi con Leucò: come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa<sup>11</sup>. E veniamo dunque a *La belva*, di cui è protagonista Endimione, uomo solo e sognatore, perduto innamorado di Artemide, la dea vergine. Soltanto la dimensione onirica consente il dialogo tra loro.*

Artemide è la signora delle belve, emerge dalla selva, è madre divina, una donna-dea che è molte cose in una, infinite cose della terra e del cielo, è la natura intoccabile, è divina e terribile. Una belva da cui Endimione vorrebbe essere dilaniato come il pastore lacerato dai cani. E torna il sangue sparso, che sarà poi preponderante nell'ultima raccolta di poesie *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

---

<sup>9</sup> N. revelli, *L'anello forte*, Einaudi, 1987

<sup>10</sup> C. Pavese, *Antenati* in *Lavorare stanca*, cit.

<sup>11</sup> Lettera di C. Pavese a Davide Lajolo, in D. Lajolo *Il vizio assurdo* Storia di Cesare Pavese, 1960, ristampato da Daniela Piazza editore, Torino, 2008, p. 267 .

Gli archetipi della terra, del sogno, del divino, della luna vengono concentrati in Artemide, dalla voce rauca, fredda, materna, come quella della donna più importante nel destino di Pavese. La figura divina qui si incarna in chiave autobiografica e si intreccia con l'amante che lo ha tradito, donna-dea lontana e inaccessibile per un uomo destinato alla totale solitudine.

*Mi sta innanzi una magra ragazza, non sorride, mi guarda. E gli occhi grandi, trasparenti, hanno visto altre cose. Le vedono ancora. Sono loro queste cose. In questi occhi c'è la bacca e la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele. So il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine. Per lei, la selvaggia, è solitudine. Per lei la belva è solitudine<sup>12</sup>.*

La Langa stessa è una dea, che ha in sé il silenzio arcano della terra, che è sensuale nella conformazione geologica delle colline, negli odori della calura estiva con il caldo che sale dalla terra e la luna d'agosto che s'incontra con i falò, anch'essi simbolo di antichi riti.

Lo stesso tempo della cultura classica ha una dimensione ciclica come il tempo contadino, che non viene scandito in anni ma in stagioni come eterno ritorno. Il tempo contadino è lento, costruito con fatica e in silenzio, con rassegnazione perchè sono gli elementi della natura, come la siccità o la grandine, a determinare il raccolto secondo un destino immutabile della natura, che diventa il destino stesso degli uomini legati alla terra.

Le stagioni, il vero calendario contadino, fanno da contrappunto ai personaggi letterari di Pavese. L'autunno è dolce, non fa più caldo e non ancora freddo, il cielo è attraversato da qualche nuvola chiara. Si mangia il coniglio con la polenta e si va per funghi.

Poi, dopo la vendemmia e la semina, fino a gennaio, i giochi dei bambini erano le biglie e quelli dei grandi le carte. Quando avevano venduta l'uva o il grano, i padroni delle cascine attaccavano il cavallo e partivano sul fresco, andavano a Nizza, a Acqui e giocavano tutta la notte, prima i marengi, poi i boschi, poi i prati e la cascina, infine persino la moglie. Qualcuno, il mattino dopo, lo trovavano morto sul letto dell'osteria, sotto il quadro della Madonna. Altri partivano sul biroccio e non se ne sapeva più niente.

I simboli dell'inverno erano gli zoccoli pesanti di terra, le mani scorticate e piene di geloni e la spalla rotta dall'aratro, ma quando la neve ricopriva tutto, veniva il tempo delle veglie nelle stalle, *che sembrava fosse sempre domenica*. Nei giorni del gelo i bambini facevano girare la trottola sul ghiaccio. La galaverna arrivava dalla collina della Gaminella sin sulle sponde del Belbo, che a volte gelava. A Natale si faceva festa con il torrone, a Capodanno e all'Epifania si mangiavano il tacchino e l'oca e si arrostitavano le castagne.

---

<sup>12</sup> C. pavese, *La belva*, in *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, 1947

A tempo giusto viene il disgelo, la primavera riempie di fiori alberi e valli, la vigna riprende vigore.

La stagione della Langa più amata da Pavese è l'estate, quando la vigna, che a lui ricorda le misteriose intimità della donna, è nel suo fulgore di foglie e di frutti che maturano con il grande caldo. Il sole su questi bricchi ha un riverbero di grillaia e di tufi e il caldo, più che scendere dal cielo, esce dalla terra, *dal fondo tra le viti che sembra si sia mangiato ogni verde per andare tutto in tralcio*. La terra ha l'odore, della terra cotta dal sole d'agosto, di tanti sapori e di tante voglie. Le donne hanno addosso qualcosa di simile.

Anche l'attrice americana, venuta dal mare, nel momento in cui viene desiderata da Pavese, diventa Langa:

*Hai viso di pietra scolpita, / sangue di terra dura, / sei venuta dal mare. Tutto accogli e scruti / e respingi da te / come il mare. Nel cuore / hai silenzio, hai parole / inghiottite. Sei buia. / Per te l'alba è silenzio.*

*E sei come le voci della terra – l'urto / della secchia nel pozzo, / la canzone del fuoco, / il tonfo di una mela; / le parole rassegnate / e cupe sulle soglie, / il grido del bimbo – le cose / che non passano mai. / Tu non muti. Sei buia<sup>13</sup>.*

Pavese ha scritto per le donne amate parole struggenti d'amore come per la sua terra, buia e misteriosa.

*E tu vivi e rivivi / senza stupire, certa / come la terra, buia / come la terra, frantoio / di stagioni e di sogni / che alla luna si scopre / antichissimo<sup>14</sup>.*

La Langa è come un'amante, che ha in sé il silenzio arcano della vigna.

*Anche tu sei collina / e sentiero di sassi / e gioco di canneti, / e conosci la vigna / che di notte tace.*

*Tu non dici parole. / C'è una terra che tace / e non è terra tua. / C'è un silenzio che dura / sulle piante e sui colli. / Ci son acque e campagne. / Sei un chiuso silenzio / che non cede, sei labbra / e occhi bui. Sei la vigna<sup>15</sup>.*

A Pavese piace andare per sentieri, arrampicarsi per il Salto e valutare se l'uva è bella e promette un buon vino. A volte sale in cima alla collina della Gaminella, ai suoi occhi *grossa come un pianeta*, in cui si distinguono i pianori, i boschi, le stradine. E di lassù studia la piana del Belbo con i tigli, e il cortile basso della casa padronale della Mora e tutto di lassù sembra rimpicciolito. La cascina ha un cortile enorme, vicino allo stradone, sotto il Salto, e lì sta la famiglia più ricca di Santo Stefano, la famiglia delle ragazze de *La luna e i falò*, con la carrozza e i cavalli e le tendine alle finestre.

Nel giardino ci sono tante specie di fiori: zinie, dalie, gigli, stelline e quei fiori sono il segno della ricchezza in un mondo di povera gente. Dalla Mora si scende più facilmente a Belbo che non dalla strada di Gaminella, che strapiomba sull'acqua in mezzo a rovi e gaggie. Invece la riva di là è fatta di sabbie, di salici e canne basse erbose, di spaziosi boschi di alberi che si stendono fino ai coltivi della Mora.

---

<sup>13</sup> C. Pavese, *Hai viso di terra scolpita* in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, cit.

<sup>14</sup> C. Pavese, *Terra rossa terra nera* in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, cit.

<sup>15</sup> C. Pavese, *anche tu sei collina* in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, cit.

Nei boschi la *volta fredda degli alberi* protegge dal sole afoso dell'estate, mentre sulle pareti scoperte di tufo si arrampicano le vigne con gli alberi da frutto nei filari. L'estate è anche la stagione della feste patronali, impersonate dai racconti di Pinolo Scaglione, il *Nuto de La luna e i falò*.

Pinolo-Nuto è il grande narratore di Langa che con le sue storie offre a Pavese il materiale per scrivere del paese. Pinolo è un personaggio importante a S. Stefano Belbo, un uomo rispettato e ascoltato, non se n'è mai andato dal paese e in quel microcosmo ha colto tutto ciò che c'è nel mondo.

Nella falegnameria della piana del Salto, sulla strada per Canelli, con il fratello Candido costruisce bigonce per tutta la valle Belbo. C'è un odore di legno fresco, di gerani e di oleandri, messi nelle pentole alle finestre e davanti al marciapiede. Nel suo laboratorio si cammina sui trucioli, che poi vengono riversati nella riva sotto il Salto – una riva di gaggie, di felci e di sambuchi, sempre asciutta d'estate.

Per dieci anni, da giovane, Pinolo-Nuto, suonatore di clarino, ha fatto il musicante su tutti i balli a palchetto della valle. Le feste patronali nelle Langhe sono popolate di mercati che animano del loro baccano la grande piazza, delle gare di pallone a pugno, di fuochi artificiali e mortaretti, di tirassegno, di scherzi e bevute, di saltimbanchi. Un *finimondo* di allegria che interrompe la fatica e il silenzio.

*Coi colleghi di banda che istruiva lui sotto una tettoia il sabato sera alla Stazione, arrivavano sulla festa leggeri e spediti; poi per due o tre giorni non chiudevano più la bocca né gli occhi – via il clarino il bicchiere via il bicchiere la forchetta poi di nuovo il clarino, la cornetta, la tromba, poi un'altra mangiata, poi un'altra bevuta e l'assolo, poi la merenda, il cenone, la veglia fino al mattino. C'erano feste, processioni, nozze; c'erano gare con le bande rivali. La mattina del secondo, del terzo giorno scendevamo dal palchetto stralunati, era un piacere cacciare la faccia in un secchio d'acqua e magari buttarsi sull'erba di quei prati tra i carri, i birocci e lo stallatico dei cavalli e dei buoi<sup>16</sup>.*

Per i giorni di festa le donne impastano e farciscono gli agnolotti, conditi poi con il sugo d'arrosto e il formaggio grattugiato e cucinano sui fornelli facendo fuoco con i sarmenti secchi delle viti.

I riti delle feste non s'interrompono neanche durante i temporali. La banda di Nuto è più forte dei tuoni e il suo clarino si contorce nei suoni chiassosi.

Delle colline langarole Pavese si sente impastato come dice all'amico Davide Lajolo, il suo primo biografo, durante una conversazione avvenuta subito dopo la Liberazione.

*Attraversavamo Piazza Statuto, a Torino, nelle prime ore pomeridiane di quell'estate accesa, sotto un sole a picco. Nessuno dei due aveva il volto sudato. Improvvisamente Pavese rompe il silenzio, proprio su questa constatazione: "Il non sudare significa che io e te valiamo ancora qualcosa, perchè siamo rimasti contadini. Il sole trova posto sulla nostra pelle e non ha bisogno di farla luccicare. (...) L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me.*

---

<sup>16</sup> C. Pavese, *La luna e i falò*, cit., p.

*Certamente il meglio, perché io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto<sup>17</sup>.*

E quando Cesare matura la decisione del gesto definitivo, scrive a Lajolo, ritornando al suo paese natale.

*Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti.*

Vuole portarsi dentro la straordinaria potenza fantastica di quel paesaggio, la ricchezza smisurata di sensazioni e di poesia che era consapevole di aver dato agli uomini, quella ricchezza che ha fatto diventare Cesare Pavese immaginifico cantore delle Langhe, creando il fascino di quei luoghi, oggi tanto rinomati per il vino e la gastronomia.

Ma il valore simbolico di questa terra aspra e insieme dolce, solare e insieme buia, nasce dalla scrittura pavesiana, dalla poesia, che trasfigura in chiave assoluta il mondo contadino, arcaico e violento, solidale e tenace.

---

<sup>17</sup> D. Lajolo, *Il vizio assurdo*, cit., p. 15.